

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

648

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

669



L'
ARGIA

DRAMA PER MUSICA,
Da rappresentarsi nella Città di
VDINE, nel Teatro **CON-**
TARINI l'Anno 1673.

CON SACRATA
All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

GIROLAMO
A S C A N I O
ZVSTIGNANO

Luogotenente Generale della
Patria del Friuli .



In **VDINE,** Per gli Heredi Schiratti.
Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISSIMO,
Et Excellentiss. Sig. Sig. Colendis.



Non è stato mai più propitio
il Cielo alla Principessa
Argia, quanto di presen-
te, perche i di lei acciden-
ti vengono insigniti con il
Nome sempre Augusto di V. E. & è di
douere, che quest'Opera delle prime del
secolo riconosca i principali progressi sotto
i gloriosi suoi auspici, perche l'esquisite
opere sono destinate per le più conspicue
Galarie de maggiori Principi. Deuono
molto à noi (che humilmente presentiamo
nelle sue mani questo Libro) gli Autori
così del Drama, come della Musica, mer-
cè, che vengono honorate le loro fatiche
con vn'insegna, che porta seco lumi de-
gni d'illustrare solo le più preziose ope-
re, che in tutti i secoli possino venire so-
pra quest'Orizzonte. Nel presentare que-

4
St'Opera à V. E. habbiamo posto in effetto
l'insegnamento della natura, che con il
dirigere tutte le cose sotto l'assistenza del
Sole, che è Principe de' Pianeti, ci hà ad-
dottrinati, che solo à gran Principi si de-
uono dedicare le fatiche de' virtuosi.
Con questa ancora lei conoscerà l'animo
nostro, quale è di portargli gl' attestati
maggiori della nostra diuotione, e trà li
molti, che speriamo di dimostrarli, sia
questa degna compositione, che le presen-
tiamo, humiliandosi

Di V. E.

Vdine li 10. Decem-
bre 1673.

Humiliss. diuotiss. & obligatiss. seruu.

Filippo Bartolini.
Hettore Antonini.
Alfonso Antonini.
Carlo Tacelli.
Gio: Antonio Pisenti.
Giacomo Marchi.

} Presidenti
all'Opera.

LET-



LETTORE.



Vest'Opera hà fatto stu-
pire di se stessa le Scene
più famose, & hora si
conduce à farsi fregio
del tuo Eroico com-
piacimento. Vi dourai ammirare la
Virtù di due Penne famose, vna nella
parte Poetica, l'altra nell'Armonica.
Basta, che Io ti dinoti esser ella figlia
di quei Genitori, che partorirono la
Dori. Questo Drama è stato ancora
abbreuiato, e fattauì qualche altera-
tione, à solo oggetto d'accommo-
darsi alla breuità, & alle congiunture
delle Parti, non mai per pregiudica-
re alla nota Virtù di chi gli diede
isquisitamente il suo primo essere.
Intendi con senso Catolico le solite
forme Poetiche. E viui felice.

A 3 AR-

ARGOMENTO

Della Fauola .

A Tamante Rè di Cipro hebbe da Doricrene sua Moglie un maschio nominato Lucimoro, & una femina chiamata Dorisbe . Fù Lucimoro , ancor bambino rapito da Corsari nelle spiagge di Cipro, e seco furon fatti schiavi la Nodrice, e l' Aio, nominato Osmano . Fù veduto il bambino ad Ali Rè di Tracia , quale ritrouandosi senza figli, e senza speranza di hauerne, adottò Lucimoro, e chiamollo Selino . Dopo varie diligēze fatte dal Rè Atamante, per ricuperare il perduto figlio, la Regina Doricrene vinta dal dolore morì . La Nodrice di Lucimoro morì parimēte, prima di arriuare a Bisanzio, e l' Aio Osmano cō improvvisa fuga si liberò dalla schiavitudine, ma dubitando, se ritornaua in Cipro, che la perdita del regio figlio fusse ascritta à suo mancamento , deliberò di ritirarsi nell' Isola di Negroponte, e quiui in habito di Pastore terminar sconosciuto i suoi giorni Volse Atamante dopo la morte di Doricrene vedouar tutto il rimanente della sua vita, e quando non gli fusse permesso di ritrouar il figlio, risolue di far' erede del Regno l' Infāta Dorisbe, quale in tanto cresceua in straordinaria bellez-

7
bellezza . Cresceua altresì in Tracia ricco di qualità riguardenoli il Prencipe Selino, e giunto alla fine del terzo lustro, ottenne da Ali di peregrinar per il Mondo, per apprendere non meno la diuersità delle lingue, che dei costumi . Arriuò incognito Selino nel Regno di Negroponte, doue s'innaghì d' Argia figlia del Rè Toante, bella à marauiglia . Corrispose Argia à gli affetti dello straniero, quale scoprendosi per la Prencipe di Tracia, e dandogli fede di matrimonio, ottenne felicemente l'intento de' suoi pensieri . Rimase in pochi giorni Argia grauida di Selino, quale già satio degli abbracciamēti dell' incanta Principessa, imbarcatosi di notte sopra un Vascello improvvisamēte si partì . S'accorse, bēche tardi l'infelice del tradimēto, e vedendo maturarsi quel tēpo, che scoprira gli amorosi errori, in abito di Maschio disperata se ne fuggì Prima d'uscir da quel Regno fù sopragiūta dai dolori del parto, e ritrouandosi à caso vicino alla Capanna di quell' Osmano, che si fingeva Pastore, diede alla luce un bellissimo figlio, quale per memoria del tradimēto paterno lasciò senza nome . Concesse la misera Argia pochi giorni di riposo alle mèbra trauagliate dal parto, e chiamando à se quel finto Pastore, che nella sua Capanna l'hauerua cortese mēte raccolta, gli lasciò

sciò buona somma d'oro, e di gioie, e con lacrime, che otteneuano pietà senza chiederla, lo pregò di far nodrire con ogni secretez-za quell'infelice pargoletto, fin ch'ella stessa tornasse con maggior comodo à ricuperarlo. Promise il buon Vecchio ogni diligenza, e con affetto, più che ordinario accomiatò la fuggitina Principessa. Mentre questa se n'andaua in traccia del suo traditore, giunse alla Corte di Cipro, doue fù ammessa sotto nome di Laurindo à i seruigi della Principessa Dorisbe. Questa in breue s'innaghì à tal segno del creduto Paggio, che giurò volerlo per Sposo, & altro nō procuraua appresso il Padre Atamante, se non di render Laurindo meriteuole delle sue Nozze. In tale stato era la Corte di Cipro, quando il Prencipe Selino, quattr'anni dopo la sua fuga da Negroponte, cercando l'auenture, peruenne alla Regia di Salamina, nè vidde appena le maestose bellezze di Dorisbe, che scordatosi totalmente d'Argia, tutto di quella s'innaghì. Nell'istesso tempo spinto dalla fama di Dorisbe, e portato dal desiderio di ritrouar la sorella Argia, comparue in Salamina Feraspe Prencipe di Negroponte.

Qui comincia la fauola.

IN-

INTERLOCVTORI.

- 1 Atamante Rè di Cipro.
 - 2 Dorisbe figlia di Atamante.
 - 3 Feraspe Prencipe di Negroponte.
 - 4 ARGIA Principessa di Negroponte, Sorella di Feraspe in abito di Maschio chiamata Laurindo.
 - 5 Lucimoro figlio d'Atamante creduto Selino figlio del Rè di Tracia.
 - 6 Solimano seruo di Selino.
 - 7 Dema vecchia Nutrice di Dorisbe.
 - 8 Lurcano Buffone d'Atamante.
 - 9 Osmano vecchio in abito di Pastore, Aio di Lucimoro.
- Venere.
Choro di Marinari.

Soggetti, che rappresentano.

- 1 Sig. Giuseppe Badia.
- 2 Signora Angela Foscarini.
- 3 Sig. Carlo Proceratti.
- 4 Signora Regina Pagnola.
- 5 Sig. Antonio Biffone.
- 6 Sig. Girolamo Finazzi.
- 7 Sig. D. Ottauiano Andreini.
- 8 & 9. Sig. D. Giuseppe Gratia.

A S La

¹⁰
La Scena si finge in Salamina,
all' hora Metropoli di Cipro.

SCENE.

- 1 Mare, e Porto con vista della
Fortezza di Salamina.
- 2 Cortil Regio.
- 3 Il Tempio di Venere.
- 4 Appartamenti.
- 5 Giardino.
- 6 Logge, e Prigioni.
- 7 Anfiteatro per combattere.
- 8 Sala.

BALLI.

- 1 Di Schiaui.
- 2 Di Fantafmi.

AT.

¹¹
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Feraspe, Choro di Marinari.

Mare, e Porto.

Cho. **N** Auiganti à riuà, à riuà; (ra,
Già rispède in Ciel l'Auro-
Quest'è Cipro, e qui s'adora
De le Dee la più lasciua.
Nauiganti à riuà, à riuà.

Fer. Mentre qui mi trattengo, e voi traete
Il Vascello in disparte:
Quinci pronti attendete,
Poiche breue soggiorno
Hò prefisso, è Nocchieri, al mio ritorno,
Come lieto farei,
S'io potessi vna volta
Riueder quell'Argia,
Sorella à me gradita,
Che da Sorte rubella,
Già scorre vn lustro (oh Dio) mi fù rapita.
Aurette vezzose,

Forriere del giorno,
Ch'errate d'intorno
Con ali di rose,
Volgeteui à me,
E dite dou'è
Colei, che desia
Il mio Regno, &c.

A 6

Srel.

Stellanti zaffiri,
 Ch'i mali influite,
 Se mai compatite
 D'vn alma i sospiri,
 Volgetevi à mè,
 E dite dou'è
 Co lei, che defia
 Il mio Regno, il mio cor, l'anima mia.
 Mà verso questa parte
 Con affitto sembiante
 Lacrimoso Garzon voglie le piante;
 Di non bassi natali al volto ei sembra;
 Mà già ch'illumina à terra
 Sospirando hà riuolti,
 In disparte s'ascolti.

S C E N A II.

Laurindo. Feraspe.

○ Cielo messorabile
 A miei crudi martiri,
 Se per tè variabile
 Volgi gli eterni giri,
 Perché non cangi del mio cor le tēpre?
 Si cangia il Mondo, & io sospiro sempre.

Fer. Ahi qual mi nasce in seno
 Improuisa pietade!

Lau. O stato miserabile
 D'vn Amante tradita,
 S'Amor fatto implacabile
 Non mirende la Vita,
 Cangiare Stelle del mio cor le tempere?

Si

Si cangia il Mondo, & io sospiro sempre.
Fer. Amico, il Ciel t'aiti.
Lau. Ohimè, che miro!
Fer. E con il Cielo anco la Sorte.
Lau. Oh Dio!
 Non è questi Feraspe? Erro, ò deliro?
Fer. Ascolta.
Lau. Ah non vaneggio. Ecco il Fratello.
 Fingi mio cor, deh fangi,
 Altro volto, altra spene,
 Che finger, ò morir oggi conuiene.
Fer. Dimmi, e l'ardir condonò, ou'è'l camino,
 Che ne conduce à Corte?
Lau. Questo, à cui m'auuicino
 È 'l sentier de la Morte.
Fer. O come in vn baleno
 Disperato fuggi, forse nel seno
 Chiude foco amoroso, ò rio tenore
 D'astro maligno gli trafigge il core.
 La Fortuna proterua
 Sparge per ogni suolo
 De le miserie sue l'alte radici,
 Che Negroponte solo
 Non è Patria bastante à gli infelici.
 Fortuna in ogni loco
 A miseri mortali
 Presta tormenti, e mali,
 E degli affanni suoi si prende gioco,
 Hauend'anco per vanto
 Renderli sempre sorda al di lor pianto.
 Amor sempre incostante
 Tù fai l'huomo languir,

E pene

E pene da morir
 Doui al misero amante,
 Stimando tuo decoro
 Dar sempre angoscie, e mai recar ristoro.

S C E N A III.

Atamante. Lurcano.

Cortil Regio.

At. **R**egio manto, e foglio altero,
 Gran Tesoro, e vasto Impero
 Fan beato ogni mortal.
 Mà che val?
 Scettri, pompe, e contenti
 La più volubil Dea cangia in tormenti.
 O là Lurcano i passi
 Vogli ratto à Dorisbe:
 Digli, che per breu' hora
 Di fauellarli intendo.
 Venga, e senza dimora
 Essequisca il mio ceno, io qui l'attendo.

Lur. Sire m'inchino, e parto.

At. Oh Dio, come quest' alma
 Nella speme, e nel duolo hor cade, hor
 La speranza promette (sorge;
 Di ritornarmi il figlio
 Ma trà tanto il dolore
 Per la mancanza della prole amata
 Mi strugge l'alma, e'l core.
 Onde hor manca la speme,
 Hora il duolo s'accresce,

Hor

Hor questo muore, hor quella torna, e in
 Il dolor si fà speme, (breue.
 E la speranza si conuerte in duolo,
 E in questo, e in quella insieme,
 Spero nel duolo, e nel dolore hò speme.

La speranza è vn'ombra labile,

Fugge, e viene,

E se vn bene

Porta al cor, cangia destino,

Tien vicino

Al gioir doglia insanabile,

La speranza è vn'ombra labile.

E' la speme vn'aura mobile,

Vola, e torna

Se soggiorna,

In breu' hora ecco suanisce,

Et vnisce

A vn ben vario vn duolo immobile;

E' la speme vn'aura mobile.

S C E N A IV.

Lurcano. Dema. Dorisbe.

Atamante.

Lur. **S**ire, com'imponesti,
 Dorisbe à te se'n viene.

Dem. Vane figlia à bell'agio, e al Rè t'inchina:
 Se parla di Marito
 Accetta pur l'inuito,
 Poich'à star sù la dura
 Patisce la ragione, e la Natura.

Dor.

Dor. Inuitto Rè, cui la Fortuna in terra,
 E benigno nel Cielo arride il Fato,
 Al tuo cenno adorato,
 Riuerente Dorisbe ecco s'atterra.
Al. Ergiti, ò Figlia, e'l mio desire ascolta;
 Omai del quinto lustro il primo Sole
 Scorre da che rapito
 In quell'eta, ch'è da le fasce inuolta,
 Fù con il Vecchio Osmano
 Lucimoro à me Figlio, à tè Germano:
 Certa del gran periglio,
 La bella Doricrene
 Mia Consorte, e mia spene,
 Con la prole gradita
 Perse, ah! caso dolente, anco la Vita,
 Allor, figlia, giurai
 Nel Tempio di Ciprigna
 Di rinouar ogn'anno,
 Fin, ch'il mio duolo hà posa,
 La memoria del figlio, e de la Sposa:
 Giunto è quel Giorno homai,
 Ch'alla grand'opra eleffi: Hortù Dorisbe
 Ti prepara à la pompa,
 Per supplicar la Dea,
 Che renda à questo Regno, à questo seno,
 Se non può la Regina, il Figlio almeno,
Dor. Ogni tuo cenno, ò Sire,
 Ad essequir son pronta,
 Ch'il paterno commando
 A figlia riuerente
 Sempre è termine al piè, legge à la mente:
Al. Or, ch'à pieno intendesti, io per breu'ora
 Da

Da la Reggia lontano.
 Volgo le piante. Adio segui Lurcano.

S C E N A V.

Dorisbe. Dema. Laurindo,

Son pur care le catene,
 Che mi stringono al mio Ben,
 Pur contenta di sue pene
 Ride l'Alma, e gode à pien:
 Son pur care le catene,
 Che mi stringono al mio Ben.
 Due pupille, che serene
 M'han di foco'l cor ripien,
 Son quegl'Astri, ondene viene
 Gioia, eriso à questo sen:
 Son pur care, &c.

Dem. Mira Dorisbe, mira
 Com'afflitto, e dolente
 Il tuo caro Laurindo il piè raggira?
 Credo, che'l pouerello
 Habbia perso il ceruello.

Dor. Dema per breue spazio
 Con le mie fide ancelle à mè t'inuola,
 Che desio d'esser sola:
 Se pur sola può dirsi,
 Chi per virtù d'Amore,
 A così dolce vista,
 Si troua, oh Dio, multiplicato il core.

Dem. Andiam, che la Patrona
 Vá in consiglio priuato,
 Non sò, se di futuro, ò pur di stato.

Dor.

Dor. Desiri fermate:
Deh non tradite il core.
Lasciate pur ch'Amore
Habbia di me pietate:
Desiri fermate.

Penfieri riposo:
Deh non tradite i sensi,
Prouo contenti immensi,
E pur sperar non oso:
Penfieri riposo.

S C E N A VI.

Dorisbe. Laurindo.

Dor. **E** Qual rigor di Stelle,
Adorato mio bene,
Con influssi di pene,
Hà forza d'offuscar luci sì belle?
S'amor d'amor è degno,
Suela ciò, ch'al tuo sen turba la calma,
Ch'in tuo soccorso vn Regno
Negar non può, chi già donata hà l'alma.

Lau. Dorisbe, anima mia,
Vicino à gl'occhi tuoi
Non hò duol, che m'annoi,
Sol poc'anzi languia
Per tè l'egro mio core:
Or, che piacque ad Amore
Di ricondurmi à tè, pago hò'l desio,
E torna à la sua sfera il foco mio.

Dor. Or se pari è l'ardor, pari è lo stato
De le nostr'alme; ah non poteua il Fato
Render

Render ancor eguali
Le fortune, e i natali?

Lau. Ah Dorisbe, Dorisbe,
Se tù sapessi il vero,
Cangiaresti pensiero.

Dor. Forse eguale à me sei?

Lau. Più, che non credi.

Dor. O se ciò fosse vero,
Fortunata Dorisbe!

Lau. Anzi intelice.

Dor. Dimmi, perche non sueli.

Quanto racchiudi in sen?

Lau. Perche non lice.

Dor. E se eguale à mè sei, perche non spero
Di go lermi Consorte?

Lau. Tropp'eguale è la sorte.

Dor. E ciò m'affida,
C'haurò sposo Laurindo.

Lau. Et io la morte.

Dor. Forse di mè non curi?

Lau. Anzi t'adoro.

Dor. Io per te viuo.

Lau. Io moro.

Dor. L'origine discopri
Del tuo cordoglio almen.

Lau. Più dir non oso;
Basta, ch'io t'amo, e se morendo ancora
Sortirò negl'Elisi
Fortunato riposo,
Del tuo vago sembiante
Sarò spirto seguace, ombra adorante.

Dor. Ahi qual fiera procella

D'agitar,

D'agitati pensier mi moue in seno
Quest'ambigua fauella?

Lau. Se disuelarti à pieno
L'enigma non poss'io,
Ogni dubbio desio
Scaccia pur dal tuo petto,
Che s'ambiguo è'l parlar, certo è l'affetto.

Dor. Laurindo, ò Dio, Laurindo.

Lau. Dorisbè, ò Dio, Dorisbe.

A 2. Questo cor per te si strugge,

A 2. Già si fugge.

Dor. Per amor
Lau. Per dolor } l'alma dal seno.

Dor. Laurindo, ò Dio, Laurindo,) *A 2.* Io v'è.

Lau. Dorisbe, ohimè, Dorisbe,) go meno.

S C E N A VII.

*Selino, Solimano, Dorisbe,
Laurindo, e Dema.*

E Pur'io torno, ò bella,
Nuoua Clizia spirante
Di quel Sol, ch'adorai,
Nel tuo bel volto à contemplar i rai;
Se languida fauella
Di semiuiuo Amante,
Se questo volto esangue,
Se questi lumi lacrimosi, e mesti
Nunzi d'un' cor, che langue,
D'impetrarli mercè non han possanza;
Mira Dorisbe l'alma,

Che

Che per fuggir d'vna dolente salma
L'abominosa stanza
A la Città de l'ombre omai s'inauia,
Deh per pietà consola
Con vn sospir almen la morte mia.

Laur. Empio falso, lasciuo,
Sento, veggio, e pur viuo! *à parte.*

Dor. Selino à più d'un segno à pieno accorto
Efferti omai douresti,
Ch'à me poco graditi, anzi molesti

Son gl'eccessi d'Amore,
Onde consumi inutilmente il core:

Sappi, ch'un'altro oggetto
Di quest'anima mia preso hà l'impero;
Scaccia pur dal tuo petto
Così folle pensiero,

Ch'io nutrendo altra speme, & altri amori,
Tanto t'abborrirò, quanto m'adori.

Sel. Dunque senza speranza
Deggio viuer morendo
La vita, che m'auanza?

Dor. Principe ti consola,
Es' à Dorisbe hai di piacer desio,
A Dorisbe t'iuola.

Sel. Dunque partir deggio?
O speranza tradita,
Ch'à me doni la morte.

Dor. A mè la Vita!

Sel. Quanto Tiranna sei!

Dor. Quanto sei folle!

Sel. Nè ti moui a pietà del mio tormento? *parte.*

Laur. Morir, lassa, mi sento. *à parte.*

SCÈ.

Solimano, Selino.

Sol. S' Ignor, che pensi ancor dubbioso, e lèto
 Trà quest'infaste mura il piè sospèdi?
 Fuggi da questo Ciel, torna à Bisanto;
 C'hà vincer il Destino
 Languir non gioua, e sèpre vano è'l piàto.

Sel. Solimano il mio core,
 Fatto schiauo d'Amore
 Lacci di seruitù più non pauenta.
 Qualche speranza ancora
 In vita mi sostenta:
 Sò ben anch'io, che fora
 Certo scampo la fuga:
 Mà chico' ciechi al precipitio corre,
 La morte sprezza, e la salute aborre.

Sol. Sire m'ascolta, e credi
 A chi mentir non vfa.
 Veggio, ch'à te ricusa
 Porger il crin'Fortuna.
 Già la tua vaga Luna
 Lungi al Sol di Dorisbe
 Ne la sfera d'Amore il volto ecliffa:
 Ogni Stella del Ciel vagante, ò fissa
 Ti minaccia la morte.
 E quel Dio, che tù segui
 Hà per maggior suo vanto
 L'esser cieco à ferire, e sordo al pianto.

Sol. Nò, nò fuggir non vò,
 Seguirò

Fin-

Finche spiro, e fin che lice
 La mia bella Traditrice:
 Mi tormenti,
 Mi spauenti,
 Quanto vuole Amor proteruo;
 Fuggir non può chi di catena è seruo.
 Nò, nò fuggir non sà,
 Soffrirà
 Catenata l'alma mia
 L'amorosa tirannia:
 Mi raggiri,
 Mi martiri,
 Quanto vuole Amor proteruo,
 Fuggir non può chi di catena è seruo.

Sol. Saggio ben fù chi finse cieco Amore,
 S'ei col vago splendore
 D'vn vezzofetto Ciglio
 Rende cieco ogni Amante al suo periglio,
 Fuggirò fin, ch'io potrò
 Dai legami d'vn bel crine,
 Mà s'al fine
 Vinceran due lumi scaltri
 Soffrirò, come fan gli altri.

S C E N A I X .

Feraspe.

Q Vesta, se non m'inganno,
 De la gran Salamina
 E' la Corte Reale, e ben si vede
 In questa regia parte,
 Che per moltrar, ch'entro l'angusta sede

Vn

Vn Monarca s'adora,
 Spirano Maestà le pietre ancora,
 O Dio, se in questo loco
 De la regal Sorella
 Potessi hauer nouella;
 Mà femina canuta qui sen' viene:
 Par che seco fauelli; à me conuiene
 Penetrar ciò che parla.
 In questa parte
 Potrò, benchè da lungi
 Non veduto ascoltarla;
 Già s'auicina, e stanco,
 Appoggia à duro legno il debil fianco;

S C E N A X.

Dema, e Feraspe.

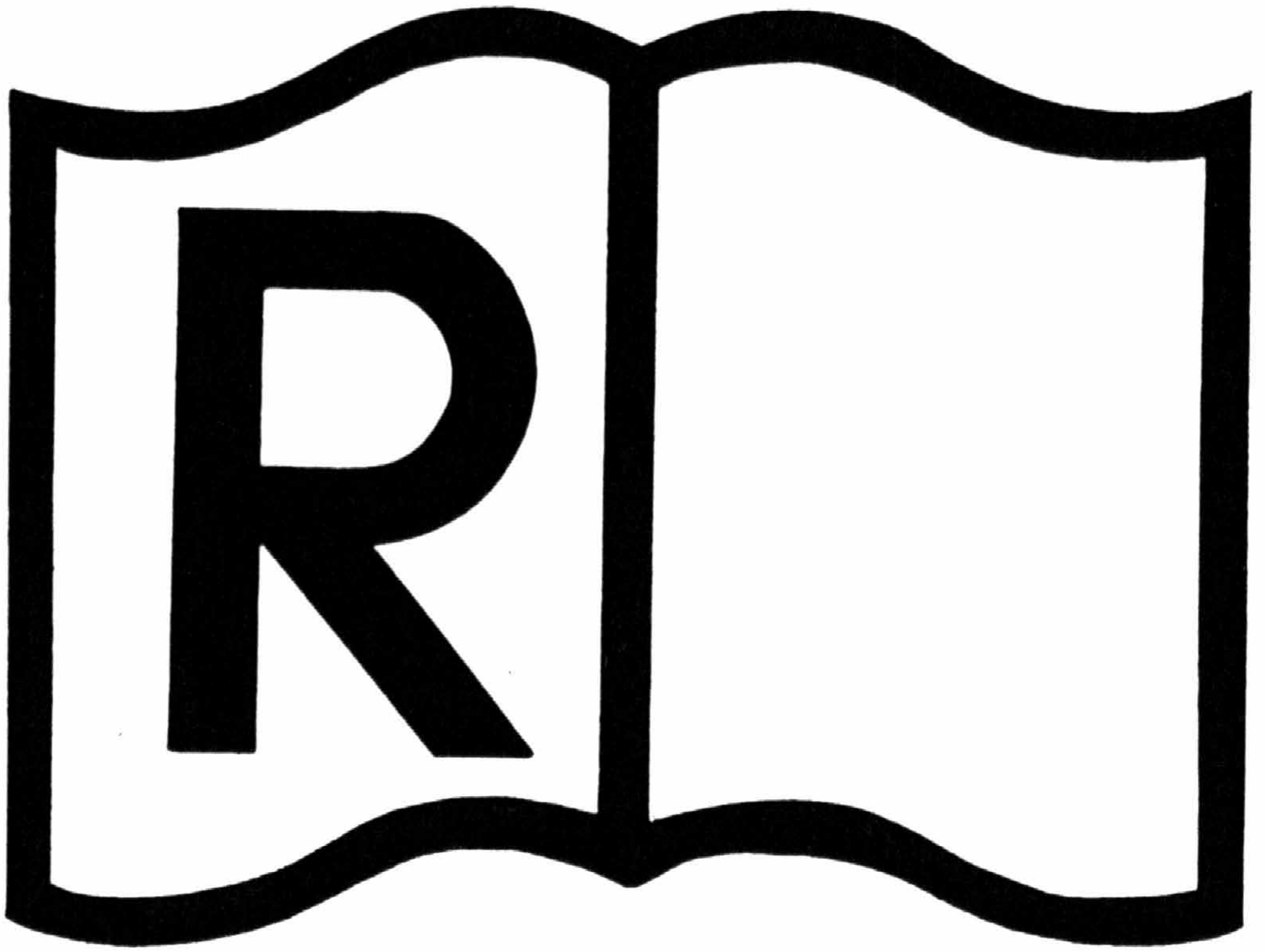
V Ecchiarella, che non può
 Ritornar' in giouentù,
 Di quel dolce, che gustò
 Si rammenta ogni dì più;
 E se mira
 Chi sospira
 Per beltà, che ride, e brilla;
 Si distilla,
 E con occhi arditi, e scaltri
 Gode almen di veder gl'altri.
 Te catrice, cui rapi
 Tempo ingordo la beltà,
 Và cercando notte, e di
 Qualche Pesce, per pietà,
 E se vede

Chi

Chi fa prede,
 d'Amor la rete hà piena,
 i dimena:
 Mira'l pesce, e l'amo tende
 sempre pesca, e mai lo prende,
 padre, benigno il Cielo
 non desir secondi.
 che bel viso!
 dimmi, se pur t'aggrada;
 senza pelo!
 tu forse di Corte?
 Ciel m'aiti.
 cortigiana antica,
 aurea ve lo dica.
 qual'impiego eletta?
 Dorisbe son io Nutrice, e serua;
 dimmi è bella Dorisbe?
 bella, e vezzosetta.
 que farà cortese.
 questo ancora.
 qual parte, à qual'ora
 altrui d'inchinarla?
 tu l'intendo;
 accorsi alla ciera,
 costui di Nutrice
 al far messaggiera, ò imbasciatrice.
 questo giorno appunto
 durrà nel Tempio,
 (quegl'occhi ladri oggi mi fanno
 ar la grauità) dimmi chi sei?
 l'accidenti miei
 ò nulla à tè cal. Di Colco io sono.

B

Dura



Ripetizione Immagine

Vn Monarca s'adora,
 Spirano Maestà le pietre ancora.
 O Dio, se in questo loco
 De la regal Sorella
 Potessi hauer nouella;
 Mà femina canuta qui sen' viene:
 Par che seco fauelli; à me conuiene
 Penetrar ciò che parla.
 In questa parte
 Potrò, benche da lungi
 Non veduto ascoltarla;
 Già s'auicina, e stanco,
 Appoggia à duro legno il debil fianco

S C E N A X.

Dema, e Feraspe.

V Ecchiarella, che non può
 Ritornar' in giouentù,
 Di quel dolce, che gustò
 Si rammenta ogni dì più;
 E se mira
 Chi sospira
 Per beltà, che ride, e brilla,
 Si distilla,
 E con occhi arditi, e scaltri
 Gode almen di veder gl'altri.
 Teatrice, cui rapì
 Tempo ingordo la beltà,
 Và cercando notte, e dì
 Qualche Pesce, per pietà,
 E se vede

Chi fa prede,
 E d'Amor la rete hà piena,
 Si dimena:
 Mirà'l pesce, e l'amo tende
 Sempre pesca, e mai lo prende,
Fer. Madre, benigno il Cielo
 Il tuo desir secondi.
De. O che bel viso!
Fer. Dimmi, se pur t'aggrada;
D. E senza pelo!
Fer. Sei tu forse di Corte?
De. Il Ciel m'atti.
 Son cortigiana antica,
 La lurea ve lo dica.
Fer. A qual' impiego eletta?
De. Di Dorisbe son io Nutrice, e serua;
Fer. Dimmi è bella Dorisbe?
De. E bella, e vezzosetta.
Fer. Dunque sarà cortese.
De. E questo ancora.
Fer. In qual parte, à qual'ora
 Lice altrui d'inchinarla?
De. Orsù l'intendo;
 Men'accorsi alla ciera,
 Che costui di Nutrice
 Mi vol far messaggiera, ò imbasciatrice.
 In questo giorno appunto
 Si condurrà nel Tempio,
 Ma tù (quegl'occhi ladri oggi mi fanno
 Scordar la grauità) dimmi chi sei?
Fer. Degl'accidenti miei
 Poco, ò nulla à tè cal. Di Colco io sono.

Dem. Colcàti, e te'l perdono.

Il tuo nome.

Fer. Feraspe?

S C E N A X I.

Laurindo da parte. Dema. Feraspe.

Lau. **A** Tempo io giungo.

Dem. E qual si rileuante

Interesse, è desio

Dal paese natio

Quà ti condusse errante?

Fe. Curioso pensier figlio del Fato

A questo vago Regno

Per ondoso camin trasse il mio legno.

De. Forse in mare agitato

Fosti da ria procella?

Lau. Nò, che forte rubella

Tutte ripose, oh Dio,

Le tempeste del mar nel petto mio.

Fe. Madre per varij casi

Quà mi condussi. Or dimmi

Ancor son noti à Cipro

Di Negroponte gl' accidenti?

La. Ahi lasso?

De. Io nulla intesi. Forse

Più non viue Toante? ò morte ria

Tolse dal mondo la famosa Argia?

La. Ah che troppo sò viua, e troppo ascolto

Fe. Regna Toante ancora;

Mà l'infelice Argia.

La. Miscoppia il cor nel seno.

Fe.

Fe. Se pur già non è morta, è persa almeno.

Dem. E' quanto tempo omai

Scorre, da che smarrita

Hà Toante la Prole?

Fer. Già quattro volte il Sole

Tutto varcò del gran Zodiaco il giro.

Lau. Et io viuo? & io spiro?

Dem. Fù rapita?

Fer. No'l sò.

Dem. Fuggi?

Fer. Nè meno.

Dem. Algun la vide?

Fer. Nò.

Dem. Scrisse?

Fer. Giamai.

Lau. E pur resisti Argia!

Fer. Se maluagio destino

Non hà condotto l'infelice à morte,

Forse da questa Corte,

Pur che da tè mi sia

Additato l'ingresso

Qualche nouella intenderò d'Argia.

Dem. Così nel core impresso

Porto il tuo bel sembiante,

E sì gentil tù sei,

Che negar di feruirti vnqua potrei.

Segui pur, mà da lungi, ecco m'iuio.

Fer. Respira mio core:

E doppo i tormenti

Aspetta i contenti,

Che sempre non cura

D'acerba sventura

Maligno rigore
 Respira mio core.
 Respira cor mio
 Di sorte incostante
 La Rota è vagante,
 E doppo i baleni
 Han gl'Astri sereni
 Aspetto men rio;
 Respira cor mio.

S C E N A XII.

Laurindo.

Discioglieteui pure
 In lacrimosi fiumi
 Infelici miei lumi;
 E frà tante sciagure
 Degl'alberghi di Dite
 A quest'alma dolente il varco aprite.
Trafiggetemi pure
 Fin che l'anima io spiri
 Tormentosi martiri,
 E frà tante sventure
 Principessa tradita,
 Che già perso l'honor, perda la Vita:
 Che più misera Argia, che più pretendo
 Da la mia cruda sorte,
 Se prima de la morte,
 Per mio castigo eterno
 Da gl'influssi del Ciel prouo l'Inferno?
 Veggio l'empio Selino
 Idolatrar Dorisbe:

L'empio

L'empio Selino, oh Dio,
 Che dentro à Negroponte,
 Nel bel Giardin d'Amore
 Colse de l'honor mio
 Sotto manto di fede il primo fiore.
 Fuggo il Paterno sdegno,
 Lascio di questo seno il dolce parto
 A vagir trà le piante,
 Perdo l'Honore, e'l Regno,
 E disperata amante
 Vesto spoglie virili.
 Seruo Regia Donzella,
 Ch'è le Nozze m'appella;
 Veggio Feraspe mio
 Dolente, & angoscioso,
 Deplorar la mia sorte,
 E pur anche non oso,
 Già, che tutto perdei, trouar la morte;
 Ah perfido Selino!
 Ah sventurato Figlio!
 Ahi perduto consiglio!
 Ahi maluagio destino!
 O forsennata Argia!
 O Feraspe, o Dorisbe!
 O Regno! o Cielo! o Dio!
 Moueteui à pietà del dolor mio,

S C E N A XIII.

Lurcano.

Chi v'è in Corte entra in mal'ora,
 Perché mai non posa il core,

B 3

Quan?

Quando è festa à l'hor maggiore
E' 'l mio intrico , e l'opra ancora,
Chi vâ in Corte , &c.

Chi vâ in Corte entra in tormenti ,
Che quand' altri hanno vacanza
Per mè sempre soprauanza
Vna poliza di stenti.
Chi vâ in Corte , &c.

Hoggi, che in pompe, e giochi
Il Rè con la Figliuola
Sacrificar prepara
Di Ciprigna nel Tempio
Per la saluezza dell'amato Figlio,
D'apparecchiar la pompa
A mè è dato l'imbroglia,
E per far questa Festa
Sol à mè tocca tutto il rompifesta.

Almen questa gente
Non hà tante pene, *Vengono i*
Mà gode souente, *Schiaui.*
Qualch' hora di bene.

Et hora danzando
Comincian il gioco,
Saltando, ballando
Ogn'vn dia di loco.

Ballo di Schiaui per il Sacrificio di Venere.

AT.

SCENA PRIMA.

Il Tempio di Venere.

Atamante . Dorisbe . Dema . Venere .

At. **B**ella Dea , ch'al terzo giro ,
Sempre vagante imperi .
E ne' lucidi sentieri
Scintillando precorri il Dio
S'vn' amoroso zelo (di Delo :
Di terreno Regnante in Cielo arriua,
Ascolta, o bella Diua,
Le mie giuste preghiere,
E fin da l' alte sfere
Di Regi à te diuoti ,
Bella Madre d' Amor gradisci i voti.

Dor. Bella Dea , che dalle spume
I natali traesti,
E in Ida il premio hauesti
De la beltà, ch'ogn'altro Nume eccede ,
S'vna diuota fede
Può mouer à pietà Diua si bella,
Di supplice Donzella
Odi il giusto desio ,
E ponendo in oblio
Il tuo sì lungo sdegno ,
Rèdi la Prole à vn Rè, l'erede à vn Regno.

Ven. Dà la sfera più bella , oue risplendo

B 4 Mes.

Messaggiera de l'alba, emula al Sole,
 A ricondurti la smarrita prole,
 Gran Monarca di Cipro à tè descendo.
 Dopo i naufragi di fortuna infida
 Lucimoro godrà calma serena;
 Mà guarda ò Rè, che ritrouato appena
 Tù no'l perda per sempre, ò non l'uccida.
At. Ch'io no'l perda per sèpre, ò nò l'uccida?
 Dunque priuo di luce
 Fia per me Lucimoro,
 E l'vnico ristoro,
 Onde la vita, e'l Regno
 D'assicurarmi io spero,
 Fia bersaglio al mio sdegno? Ah nò è vero.

S C E N A II.

Dorisbe. Dema. Laurindo.

O Cieli, che farà?
 Disperato
 Piangerà
 Questo cor il suo desire,
 Agitato
 Dal martire
 Senza mai trouar pietà?
O Cieli, che farà?
 Così tosto
 Languirà
 De'regnanti il più bel fiore;
 Sottoposto
 A rio furore
 Di paterna crudeltà?

Dea

De. Se quella Dea sì bella,
 Ch'il tuo Regno protegge,
 Non voleua recarti altra nouella,
 Di trafiggerti il seno,
 Potea ben far di meno.
 Mà, che brama Laurindo?
Dor. E così lento
 Fosti ò mio caro à seguitarmi al Tempio?
Laur. Vn tirannico scempio
 Di contumaci affetti,
 Che m'affligon souente
 Quest'anima dolente,
 Fà, che più tardo ad inchinarti io vengo;
 Mà dimmi, ancor placato
 Di Venere è lo sdegno? anco non riede
 Di questo Scettro il sospirato erede?
Dor. Dubbia, confusa, e breue
 Ciprigna à noi rispose,
 Parlò qual tuono, e qual balen s'ascese;
De. Figlia s'è te non spiace,
 Vn garzon for. stiero,
 Che Feraspe s'appella,
 Con buona tua licenza
 Domanda l'vdienna.
Dor. Entro la Sacra Soglia
 Gratia, ch'altri dimandi vnqua si nega.
 Venga pure à sua voglia.
Laur. Or sì misero core
 Ad ascoltar t'appresta
 Del tuo celato errore
 L'istoria miserabile, e funesta.
Dema. Eccolo à te sen viene, & io mirando
 B 5 Quel-

Quelle luci serene,
 Quel vago portamento,
 Ringiouenir mi sento.

S C E N A III.

Feraspe . Dorisbe . Dema . Laurindo .

Quel chiaro grido, che dai Mori à gl'Indi
 Porta la fama de' tuoi pregi alteri,
 Da confini stranieri
 Soura l'ali d'amore
 Trasse per adorarti anco il mio core?
 Di peregrino amante
 Non ti turbi, ò Reina,
 Sconosciuto sembante;
 Che di spoglia seruile
 Ben si coprè tal'ora alma gentile.

Dor. Qual non inteso ardire
 A secondar mi sforza il tuo desire?
 Chiedi pur ciò che brami. (ami.)

Fer. Troppo chiegg'io, se chieggio sol, che m'

Dor. Così tosto s'auanza
 Vn'affetto amoroso? & in qual merto
 Fondi la tua speranza?

Fer. Pregio hò ben'io bastante
 Di palesarmi à Real Donna amante,

Dor. Mà perche non ti scopri?

Fer. Alta cagione,
 Che da le patrie sponde,
 Mi spinse à solcar l'onde,
 Vuol, ch'io t'adori, e taccia?

Dema. Dema bon prò ti faccia.

Dor.

Dor. Voglio se ben'occulto
 Gradir il tuo seruaggio,
 S'altro da me pretendi,
 A Laurindo il confida
 Mà se piacermi intendi,
 Cura de l'amor mio più non ti prema.
 Tù qui resta ò mio caro, andiàne ò Dema?

Lau. Obedir mi conuiene.

De. O che fretta importuna? Addio mio bene.

S C E N A IV.

Laurindo . Feraspe .

Lau. **E** Qual affar le piante
 Tifè vogliar a Cipro
 Ignoto Cavalier, occulto amante?

Fer. Necessità d'honor più, che desio
 Mi spinse à questa Regia
 Per rintracciare, oh Dio,
 L'alta cagion di suenturati casi,
 Mà ben tosto rimasi
 Al folgorar di due pupille oppresso,
 E ricercando altrui, perdei me stesso.

Lau. Ma'palesar non lice
 Almen ciò, che pretendi?

Fer. Cerco Regia Donzella.

Lau. Dimmi, come s'appella?

Fer. Argia di Negroponte.

Lau. Saldo mio cuore, e qual'occulto sdegno
 L'infelice scacciò lungi dal Regno?

Fer. Non sò.

Lau. Forse d'amore

Fù la partenza errore?

Fer. Questo men posso dirti.

Lau. E qual cagione

La plebe curiosa

Al suo fuggir suppone?

Fer. Vario discorre il volgo.

Lau. Mà pur che si fauella?

De la Real Donzella?

Fer. Altri forza d'Amore, altri di sdegno,

Altri ragion di Stato, altri d'Argia

Capricciosa follia

Stiman la sua partita;

Mà senza già ragioni

L'infelice è smarrita.

Anzi dal Regno intiero,

Come estinta si piange.

Laur. Ah fosse vero!

Fer. Forse certa contezza

D'Argia darmi sapreste?

Lau. Appagar tue richieste

Già non poss'io, ma spero, anzi ti giuro,

Nè di senno son priuo,

Che la tua cara Argia

Morir non può, mentre Laurindo è viuo.

Fer. Ferma deh non partir Laurindo mio.

Lau. Ciò sol ti basti; Addio.

Fer. Ahi qual cruda aspra tenzone

In quest'anima smarrita,

Già dubbiosa de la Vita,

Moue il senso à la ragione?

Or qual fia vincitore

L'obligo di Natura, ò pur d'Amore?

Conf:

Configliatemi ò Cieli:

Hò nemici nel cor troppo crudeli.

S C E N A V.

Appartamenti.

Lurcano.

A Ppena vn breue sonno
M'auca sopiti i sensi in dolce oblio;
Che giunse al letto mio

Attamante scortese,

E mi destò prima del giorno vn mese.

Pouerì Seruitori

Non hauete di ben nè pur vn' hora,

Mà stà peggio di voi chi s'inamora.

Io pensauo inamorarmi.

Mà non voglio

A l' orgoglio

D'vna Donna soggettarmi,

Che seguir la tirannia

D'vna Donna superba, è ben follia.

Vedo ogn'vn, che s'inamora

Poi si duole,

Nè del Sole

Gode i rai contento vn' hora,

E s'è ver, che questo sia,

Dunque amar per languir è vna follia.

S C E N A VI.

Laurindo.

E Che rissolui Argia
 Contro l'empio Selino,
 Che dopo hauerti colto
 De l'honestade il fiore
 Per nouo amor l'antico affetto aborre
 Perfido non andrai
 Di mie sciagure altero,
 La vendetta giurai,
 Non si cangi pensiero,
 Pria, che s'oscuri il die
 Tenderò contro tè l'insidie mie.
 Si si Dorisbe: ah nò:
 Dunque troppo seuero
 Si; mà che? fingerò: faggio pensiero
 Così rissoluo. Arditè
 Tù sol m'aiti, e scorgi
 Santissima innocenza il mio desire.

Cedi Amor, cedi Pietà

Nel mio sen non viuer più.
 Fuggi Amor, fuggi, e te'n vâ,
 Dal mio cor, ch'offeso fù.
 L'odio stesso fia Virtù,
 Fia valore
 Aborrendo vn traditore.
 Dei di D.te
 Influite
 Al mio cor la crudeltà.
Cedi Amor, cedi Pietà.

SCE-

S C E N A VII.

Selino, Solimano.

Giardino.

A Ffanni
 Tiranni
 De l'anima accesa
 Lasciate l'impresa
 D'affliggermi più.
 Già sono in seruitù,
 Non hò più scampo:
 Preuidi la caduta, e pur inciampo.

Desiri

Martiri
 De l'alma schernita,
 Fuggite da mè.
 Già catenato hò'l piè
 Non hò più scampo;
 Preuidi la caduta, e pur inciampo.

Sol. Qual tirannico laccio,
 Fabricato à tuoi danni entro l'abisso
 Così stabile, e fisso
 Ti rende il piè ne l'amoroso impaccio?
 Fuggi Selin, deh fuggi
 Di tua rigida Stella i sdegni, e l'ire,
 E ti rammenta, ò Sire,
 Che da fortuna ria
 Le vicende aspettar sempre è pazzia.

Sel. Gradisco, ò Solimano,
 La tua fede, il tuo zelo:

Mà

Mà vn'amoroso velo
 Così de la ragion mi benda i lumi,
 Ch'io non veggio il sentiero,
 Che mi guida à cangiar Cielo, e costumi.

Sol. Se più cauto pensiero
 Non ti moue à fuggir Cipro, e Dorisbe,
 Fuggi almeno il periglio,
 Ch'vn' offesa Regina
 Minaccia al viuer tuo; cangia consiglio.

Sel. Qual' offesa, qual Regno, e qual Regina?
 A vaneggiar ti guida?

Sol. Così tosto, ò Selino,
 I tradimenti, e l'onte

Sel. Come?

Sol. Ch' à Negroponte

Sel. Ohimè?

Sol. Festi ad Argia

Sel. Taci!

Sol. Il tuo core oblia?

SCENA VIII.

Selino, Solimano, Laurindo.

Sel. **T**Emerario ammutisci,

La. **A**deso è tempo,

Sel. E nome così infausto

Fugga da la tua mente

In sempiterno esiglio.

Mora impudica Argia, tu riuerente

Seruitute m'appresta, e non consiglio.

La. Non t'inghiotte la terra,

Non ti fulmina il Cielo?

Sol. Inuitto Prence

Deh ti souuenga almeno,

Che lasciasti ad Argia

Del tuo sangue Real grauido il seno;

Sire il Cielo irritasti,

E con fede mentita

Quel fior, che mai si rende, altrui rubasti;

Cangia costumi, e vita,

E se brami alienar l'angoscie, e'l danno,

Opra, e viui da Rè, non da Tiranno,

La. O d'ingiusto Signor seruo fedele?

Sel. Ben saresti, ò Selino,

Di Real nome indegno,

Se per vn sol momento

Raffrenasti il tuo sdegno.

Da questa mano haurai

De l'arroganza tua.

La. Ferma, che fai?

Sel. Haurai ben sì la morte.

Sol. Ah Selino, Selino, ò Cielo, ò Sorte. *PAR.*

SCENA IX.

Laurindo. Selino.

Sel. **O**R dimmi, e che risolui?

Sel. **O** Di punir chi m'offese.

La. Deh l'offesa cancella.

Sel. Troppo à l'ira m'hà spinto.

La. Per l'amor di Dorisbe.

Sel. Oh Dio son vinto,

E nome così degno.

Che m'accese d'amor, smorza lo sdegno.

La.

Za. Ahi qual gelido orrore
Per le vene mi scorre?
Dorisbe adora, e la Conforte aborre.

Sel. Se mai, caro Laurindo,
Amoroso desio ti punse il core;
D'vn'amante, che more
Per bellezza crudele
Ti mouano à pietà l'aspre querele,
Deh racconta à cole, che à Cipro impera,
Del mio graue tormento
L'Istoria acerba sì, mà però vera.

Za. Fortuna, che m'impieghi?

Sel. Deh Laurindo.

Lau. Non più: soffrir conuiene.

A Dorisbe risoluo

Palesar le tue pene.

Vanne, e breue soggiorno

Fà per questo Giardin, fin, ch'io ritorno.

Sel. Amico in te confido.

Lau. Vanne pur, ch'io t'affido.

Sel. Attendo le mie paci.

Lau. Parti, m'aspetta, e taci.

E pur al fin cadesti,

Superbo vsurpator de l'honor mio

Nei lacci, che tendesti.

Or pagherai de' tuoi misfatti il fio.

Mora impudica Argia?

Nò, nò. Mora Selino,

Che de l'anima mia

Macchiar seppe il candore,

Non è degno di vita, vn Traditore.

Zefiretti, che leggieri

Dispreg-

Dispiegate à l'aure il volo,
Lusingate i miei pensieri,
Che nel sen nutrisce il duolo.
Fiumicelli, che si cari
Tributate i vostri argenti,
Le mie lacrime dolenti,
Sepelite in mezo ai mari.

S C E N A X.

Dema. Lurcano.

He le rughe nei sembianti
Siano auelli degl'amanti,
Son concetti
Lasciuetti
Dei Poeti d'hoggi di.
Occhi belli, onde spari
Il seren di Giouentù,
Non si vagheggian più, son tutte fole,
Se nasce è bello, e non se more il Sole.
Nel Liceo di Taide, e Frine
Poco giouan le dottrine:
Più erudita,
Più scaltrita
In amor è verde età:
Se suanisce la beltà
Il saper non gioua più:
Quando il mio tempo fù, ben lo prouai,
Hor, che son Vecchia, non lo prouo mai.
Ecco qui Citerea,
Che v'anda cercando Adone:
O là taci buffone.

Lur.

Lur. O quanti à dirti il vero
Fanno secretamente il mio mestiero;
Mà dimmi in confidenza,
Dou'è quel vago oggetto,
Che ti itilla d'Amore in quinta essenza.
De. Amo, e son corrisposta à tuo dispetto.
Lur. O quanto sei ritrosa!
Dem. Ritrosa non fui già, nè meno auara.
Lur. Veramente sei cara,
Da legar non hai crini,
Da morder non hai denti,
E tutto il tuo poter stà in complimenti.
Dem. La prudenza m'insegna,
Che se vn pazzo m'offende,
Tal risposta si rende.
Lur. Stral d'Amore in vecchie membra,
Sol di Marzo mi rassembra,
Che se ben diffonde i rai
Moue bensì, mà non risolue mai.
E la Donna in vecchia etade
Vn bel fior, che langue, e cade:
Se color vn giorno muta,
Marcir si lascia, e da nissun si fiuta.

S C E N A XI.

Feraspe.

Mio cor che sarà?
Fortuna ridente
A l'alma dolente
Mi mostra pietà,
E al core doglioso

Amo

Amore pietoso
Speranza mi dà,
Mio cor, che sarà?
Che farà dunque o Cieli?
Laurindo mi dimostra,
Che fin, ch'ei soprauiue Argia non muore;
E Dorisbe mi mostra
Ciglio sereno almen, se non amore:
Onde d'Argia la speme
Nuoua speranza hoggi mi porta, & hora
Nel mio dubbio pensiero,
Ne la speme d'Argia Dorisbe io spero:
Speranze serene,
Se il ben, che mostrate
M'hauete à leuar,
Cessate, cessate
In tante mie pene
Di farmi sperar.
Pianeti lucenti,
Sei rai, che vibrare
M'hauete à inuolar,
Fermate, fermate
A prosperi euenti
Di farmi aspirar.

S C E N A XII.

Doris be. Laurindo.

Da diuerse parti.

Vibrate pur, vibrare
Vostri dardi amorosi à mille, à mille

Fol.

Fulminanti pupille.

Lau. Stillate pur stillate

Tutto il pianto, ch'Amor in voi nascose

Luci mie lacrimose.

Do. E crescendo

Lau. E temprando

Do. Laceratemi

Lau. Rauuatemi

Do.) Chi brama

Lau.)

A 2. Li chiega da me

Do. Beato non fù:

La. Tradito non è:

A 2 Chi brama, &c.

Do. Senti mia vita, senti

Ciò, che mi detta Amore.

Già del mio graue ardore

L'istoria à pien t'è nota;

Quella affai più remota,

Et à l'orto real contigua stanza

In questa notte eleggo

Per teco diuisar notturno, e solo

La maniera più certa

Di dar pace al mio cor, tregua al tuo d

Toſto, ch'ibiondi rai

Spiega ne l'onde lberè il Rè del lume

Fauellarti deſio,

Mà non tardar mio Nume,

Ch'io già mi ſtruggo. Addio.

Lau. Veniò, poich'a te piace,

Che ſolo in obbedirti

Trovo conforto, e pace:

) L'ardore

) Il core.

) Contenti

) Tormenti

A 2 Nel regno d'Amo

A 2 Algun più di me.

Mà pria, ch'a me t'iuoli

Senti, ò bella, i miei preghi.

Dor. A te nulla ſi nieghi.

Lau. Viue il Prence Selino

Del tuo bel volto adorator coſtante:

S'a te riuolge il piede,

Moſtra piet oſa almen, ſe non amante,

Di gradir la ſua fede.

Se mirarlo t'annoia,

Porgi qualche ſperanza al ſuo dolore;

Ch'à vn miſero, che more

Ogni ſtilla d'affetto è vn mar di gioia.

Do. Ben fai, che l'anima mia

Sol di Laurindo adoratrice, e ſerua,

Altr'amor non deſia;

Mà poiche'l Ciel deſtina,

Ch'ogni tuo cenno à me ſerua d'Impero;

Più corre ſer ſoluo, ò men ſeuero

Volger à l'infelice il mio ſemblante;

Amico l'amerò, ma non amante.

Lau. Ah Dorisbe mia vita,

Quanto, quanto ti deggio?

Ecco appunto Selino. Amore aita.

S C E N A XIII.

Selino. Dorisbe. Laurindo.

Sel. S E l'anima mia

Non parla per mè,

Baſtante non ſia

La voce, ch'a te

Diſciogliar pauento.

Leggi

Leggi sù queste luci il mio tormento.

Vn mar di martiri

Sommerge il mio cor :

Son vent' i sospiri,

Procella il dolor ,

Dorisbe è lo scoglio;

Leggi sù queste luci il mio cordoglio.

Do. Sallo il Ciel, se mi pesa

Del tuo mal, del tuo foco ,

O del Tracio Monarca Inculto Erede,

Consolati , ch'io t'amo,

E ciò, che darè bramo,

Questo de' nostri amori

Secretario fedele,

Che'l mio desir intese,

Potrà farti palese .

Laurindo io parto .

Lau. Io resto.

Do. Veggio cadente il giorno ;

Ogn'indugio m'uccide .

La. A volo io torno .

S C E N A XIV.

Selino . Laurindo .

Sel. Che portenti rimirò ?

Poc' anzi à me crudele,

Ora tutt' amorosa

La mia speme auvalor?

Forse m'ama Dorisbe ?

La. Anzi t'adora .

Sel. Perche dunque seuera

Scherni la fede , e non curò l'ardore

D'Vn Prence, che more?

La.

La. Perche finte, e bugiarde

Le tue fiamme credea .

Sel. Mentir non fanno i Regi .

La. Non manca per le Corti

Chi de' Prencipi ancora oscura i pregi :

Venner certi riporti

De la tua fama: basta :

Sel. Segui .

La. Ch' à Negroponte:

Sel. Deh, che fia?

La. T'inuaghisti?

Sel. Ohimè ?

La. Di certa Argia :

Sel. Di chi ?

La. Sì pur: d'Argia ; poi la tradisti,

Sel. Come ?

La. E dopo hauer colto

De l'onestade il fiore ,

Volgesti altronde il piede,

Prencipe senz'honore,

Caualter senza fede?

Sel. Mente chi .

La. Taci . O quante volte vdi

La tua bella Dorisbe

Fingersi quell' Argia

Da Selino tradita ,

E consumar la vita in pianti , in stridi :

Quante volte la vidi

Suellersi i crini, morderfi le labbra ,

Batter il suolo, e da l'irato seno

Sparger contro di tè rabbia , e veleno ,

Quante volte dicea

C

Per-

Perfido traditore empio tiranno.

Così manchi di fede

A chi t'adora, e crede!

Così l'honor distruggi

A le Regine, e fuggi?

O mostro di perfidia,

O di letti Reali

Violator infame?

E non tronca lo stame

De la tua vita indegna

A te stesso noiosa

Lachesi neghittosa?

Non ti faetta Astrea,

Non t'affligon l'Erinni,

Non t'uccide il tuo fallo?

O prima, che tradissi

La mia fe, l'honor mio,

Non sepelisti, oh Dio,

L'anima scelerata entro gl'Abissi?

Mori superbo: mori,

Che le mie giuste voci i miei martiri

Son fulmini del Ciel.

Sel. Perche t'adiri!

La. Così parla Dorisbe:

Sel. Ma ciò, ch'a te non cale

Rappresenti pur troppo al naturale.

Or dimmi, e chi l'autore

Fù di queste menzogne?

La. A te nulla rileua,

Già cangiato in amore

Di Dorisbe è lo sdegno, e qui m'impose

Aperti del suo cor le fiamme ascose.

SCE

S C E N A XV.

Selino . Laurindo . Lurcano da parte .

Sel. O R tu m'esponi
Di Dorisbe il desio.

La. Senti, obedisci, e taci.

Brama la Regia amante

Questa notte goderti.

Sol. Oh Dio, che sento?

Lur. Questa notte goderti?

La. E quella scelse ad arte

Per ottener l'intento

Del Palaggio Real commoda parte :

Lur. Ohimè, che ascolto.

La. Spenta del dì la luce,

Qui tacito ritorna; esser ti deggio

Scorta fedel, e Duce.

Lur. Non si può sentir peggio.

Sel. Senti, che più volete?

Contenti inaspettati

Ancor non m'uccidete?

Lur. Or si bell'opra

A Attamante si scopra."

La. Ben'ordita è la trama,

La notte omai s'affretta,

Vanne, e riedi à chi t'ama

Cauto, muto, e solingo.

Sel. A l'impresa m'accingo.

La. Si vinca di frode.

Chi frode nutri,

Che fede non ode,

Chi fedementi.
 Selino t'inganni,
 Speri diletti, e trouarai affanni.
 Quel volto, ch'adori.
 Felice ti fa,
 Mà vn'angue trà fiori
 Celato se'n stà,
 T'inganna la sorte
 Cerchi Dorisbe, e trouerai la morte.

S C E N A X V I.

Atamante . Lurcano .

At. E T è ver ciò, che narri?
 Lu. E lo stesso vdi.
 At. Quando l'vdisti?
 Lu. Poc'anzi.
 At. E doue fù?
 Lu. Giusto colà.
 At. E Dorisbe senti?
 Lu. Questo non sò.
 At. Qual stanza gl'additò?
 Lu. Questa, ch'è quà.
 At. Ma come al fine
 Fù concluso l'accordo?
 Lu. Volea, se mi ricordo
 Dorisbe con Selino
 Giocar meza la notte à sbaraglino.
 At. Lurcano,
 Quanto, che à me narrasti
 Ad altrui non ridir,
 Yanne à la Regia, & in mio nome impera,
 Che

Che qui ne venga à volo
 De la guardia Real tutta la schiera.
 Lur. Ad obedirti io volo.
 At. Che fò? che penso? che risoluo? à quale
 Abisso di sciagure, orbi rotanti
 Conducete i Regnanti?
 Perche stella fatale
 Darmi porpora al seno, e trono al piede.
 Scettro a la destra, e diadema al crine,
 Se machinar voleui
 Con le grandezze tue le mie ruine?
 Mà già spiega la notte
 Caliginoso il manto; in questi orrori
 Voglio nascosto, e solo
 Offeruir gl'altrui falli, e i miei roffori;
 Poi con orrido scempio,
 In tribunal seuerò
 Farò, ch'al mondo intero
 La giust'ira d'vn Re serua d'esempio.

S C E N A X V I I.

Notte.

Selino . Laurindo . Dorisbe .

Sel. P Erche non volate
 Otiosi momenti,
 D'amor i contenti
 Tardando scemate.
 Per trarmi à' affanni
 Da l'acceso amor mio prendete i vanni.

Voi taciti orrori
 Più cari del giorno,
 Coprite d'intorno
 Del Ciel gli splendori
 Per trarmi di duolo
 Da l' acceso amor mio prendete il volo.

La. Odi l' ingrato amante;
 Come pronto à gl' inganni?
 Pur vi giungesti. O troppo
 Diligente à tuoi danni.

Sel. Vdir parmi Laurindo.

La. Selino?

Sel. O mio fedele: ecco ti bacio.

La. Ferma, non è più tempo.

Sel. Ou'è Dorisbe?

La. Taci, e segui il mio piede?

Sel. E cieco Amore, e pur di notte ei vede.

La. Mia Regina oue sei?

Dor. Da te non lungi
 Splendor degl'occhi miei.

La. Deh taci, ò bella, e questi
 Complimenti amorosi
 Riserba ad altri tempi.

S C E N A XVIII.

Atamante . Dorisbe . Selmo . Laurindo .

Soldati, e Paggi con torcie.

At. Rendete, ò la, quegl'empì.

Do. **P** Oh Dio: son morta.

At

At. E ne le più secrete
 Carceri di sotterra
 La sacrilega Figlia, i rei maluagi
 Separati chiudete.

Sel. O tradita speranza?

Do. O sorte infida?

A 2. Lascia, che'l duol m'uccida.

La. Pur che mora Selino, vita non curo.

Do. Dunque senza pietà?

At. Vanne impudica,

E frà martiri orrendi

Da lugubre Imeneo le nozze attendi.

E voi Barbari indegni

Gite à pagar di vostre colpe il fio.

La. Non pauento i tuoi sdegni.

Do. O Cieli!

Sel. O Stelle!

A 2.) O Dio!

S C E N A XIX.

Atamante .

Choro di fantasmi, che ballano .

A Gitatemi pur furie d'Abisso;
 E tu vindice Dea

La rocca del mio core

A sostener t'affretta,

E con tromba d'onore

Chiama i spiriti offesi à la vendetta,

Che m'innuoli la sorte

Lucimoro mia Prole,

Che m'atterri la morte,

Doricrene il mio Sole,
 Ch'vn peregrino infido
 Mi calpesti l'honore,
 Era per mia sciagura in Ciel prefisso:
 Agitatem pur furie d'Abisso.

Io Monarca? io felice?

Io son huomo? io son Rè? mente chi'l dice,
 Son l'ombra d'Atamante,
 Son l'anima d'Oreste,
 Fantasma d'vn Regnante,
 Larua d'vn'infelice,
 Specchio d'vn Rè tradito,
 Oggetto delle Furie,
 Ch' inseparabilmente
 Mi circondano il fianco
 Oh Dio chi mi soccorre? Io moro, io m'anco.

Ballano i fantasmi, e poi si nascondono.

Quai fantasmi rimiro?

Quai sogni tormentosi
 Turbano fra quest'ombre i miei riposi?
 Trouo sognando il Figlio,
 E doppo, ah! che martire!
 Lo condanno a morire?
 Di quai sogni fauello?
 Anco vegliando errai,
 Sognar non può, chi non riposa mai.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

SCENA PRIMA.

Loggie, e Prigioni.

*Laurindo prigionero. Osmano con vn
 Fanciulletto.*

DVri lacci Argia sciogliete,
 Prigioniera vn Dio mi tiene,
 Hà superflue le catene
 Chi d'Amor è nella rete.
 Se ristretto il cor vedete
 Fra l'angustie di fortuna,
 Che per mè tormenti aduna,
 A che fine il piè stringete?
 Duri lacci Argia sciogliete.

Os. O come lieto à rivederti io torno
 Salamina gradita
 De la mia giouentù dolce soggiorno.
 S'oggi il fil di mia vita
 Tronca la Parca auara,
 Morte felice impetro,
 E dou'hebbi già cuna, haurò feretro.
 Mà quanto, oh Dio, mi pesa
 Di tua vita dolente
 Pargoletto innocente!
 Come ah! misero, come
 A tuoi Regij natali
 Haurai fortune eguali

C 5

Figlio

Figlio senza fortuna, e senza nome?
 Ma à la bontà del Cielo
 Volgi misero i lumi.
 Chi porge voti à i Numi
 Non s'affatica in vano.

La. Com' à tempo giúgesti! Osmano! Osmano!

Os. O Ciel chi mi rauisa, e chi m'appella?

La. Vn'afflitta Donzella.

Os. Dormo? veglio? ò vaneggio?

Voce del tutto ignota

Vdir non parmi, e pur alcun non veggio!

La. Volgi Osmano fedele

A questi ferri i lumi,

E da laccio crudele

Mira auuinta colei,

Ch'in mezzo à folte piante

In cura ti lasciò picciolo infante.

Os. Che mirate occhi miei?

La tua voce, il tuo volto

Da me ben si rauuisa,

Mà come in questa guisa

In habito virile, e prigionera?

La. Sotto i maligni influssi

Di mia Stella seuera,

A morir innocente io mi condussi.

Os. Dunque morir tu dei?

La. Morir degg'io, se non mi porgi aita.

Os. L'anima spenderei

Pur che fosse à tuo prò, non che la vita.

In sì graue periglio,

Consolati frà tanto: ecco il tuo figlio.

La. O figlio, ò sangue mio!

La.

O di barbaro Padre,
 In felice figliuolo, in che peccasti?
 Ah, che sol causa fue
 Il fallo mio de le miserie tue.

Prendi Figlio innocente

I primi del mio labro,

O pur gl'ultimi baci,

E s'ancor pertinaci

Le stelle oggi vorranno

Rapire à te la Madre, à me la vita,

Negar non mi potranno

Questa gioia infinita,

Ch'io non v'abbracci, e non vi baci ò care,

Sospirate da me la notte, e'l die,

De le viscere mie, viscere mie.

Os. O gran forza del sangue!

O quanto Argia mi duole

Di tuo stato infelice, & il tuo pianto,

Che ammollirebbe queste pietre, oh Dio

Stempra gl'affetti à l'alma,

Et in gelide gocce

Sù le pupille mie fredde, e cadenti

Presti in lacrime amare

Vn fido testimon del mio dolore,

Ma già, ch'altro non posso

Queste gemme, e quest'oro homai riceui,

Che mi lasciasti ah' hora,

Quando, che in Negroponte

Questo picciol bambin de i alla luce,

Che con questi potrai

Comprar la libertade

Da le guardie seruil

C 6

La.

Lan. Ti rendo gratie Osmano,
 E già à pieno compresi,
 Che da questi custodi
 Fatta è merce la fede,
 E che l'oro apre il campo
 Per ottenere, e libertade, e scampo;
 Non più, vatenne Osmano,
 E fuor del Regio Soglio
 Quel pargoletto ascondi,
 Mentre che in queste gemme
 La mia speme è riposta.
Os. Io vò, tù spera in tanto
 Da la propria innocenza,
 Che con l'oro congiunta
 Render homai ti può libera, e sciolta;

S C E N A II.

Dema.

Incaute femine,
 Che vagheggiate
 La Giouentù,
 A sì leggiera etade,
 Non credete mai più.
 Giouinetto semblante è vago, e bello,
 Mà chi pelo non hà, manco hà ceruello!
 Chi fede stabile
 In garzonzello,
 Cercando và,
 Consuma il suo ceruello,
 E mai pace non hà

Gio

Giouanetto in amor gode felice,
 Mà contento non è, se non lo dice.

S C E N A III.

Feraspe, Dema.

Dema. **D**ema, mia cara Dema:
 Signor d'alte nouelle,
 Figlie d'vn Regio sdegno
 Apportatrice vegno.
Fer. Di tosto. E che farà?
Dem. Già l'eccesso intendesti
 Di Lefa Maestà.
Fer. Tutto m'è noto.
Dem. Or sappi, ch'Atamante:
 Al supplicio, ai tormenti
 Condannata ha la figlia, e i delinquenti.
Fer. Onde il rapesti?
Dem. Dal Rege istesso, e questi
 Vuole prima, ch'il Sole in grembo à l'onda
 L'aurea quadriga asconda,
 Che s'altrui di Dorisbe,
 O del Prence Selin desia lo scampo,
 Habbia de la tenzon libero il campo.
Fer. O come bene il Cielo
 A miei desiri arride?
 Vanne Dema à Dorisbe,
 E narra, che Feraspe
 Non più garzone errante,
 Ma figlio di Toante,
 Ch'a Negroponte impera.
 Oggi a tenzon guerriera

C 7

Per

Per suo scampo s'accinge,
Pugnerò, vincerò,
Nè fia, che per Dorisbe
La mia vita risparmi,
A l'armi, à l'armi.

Dem. Mâ figlio di Toante,
Ch'a Negroponte impera,
Ben conobbi à la ciera
Vn non sò che di Prencipe reale,
Mâ che mi gioua, ahimè,
Quelle bellezze tue non son per me.

Fer. Non fia mai vero, ò Cieli,
Che mora hoggi Dorisbe, anima cara,
Dunque si prendan l'armi
Nè fia la morte amara
Per sì bella cagion, l'obbligo fia
Sparger per l'alma mia, l'anima mia.
A l'armi mio core,
Inuoco il tuo Nume,
Dorisbe mio lume
M'assista il tuo amore,
A l'armi mio core.

A l'armi cor mio,
Euenti felici
A prosperi auspici
Annuncia il desio,
A l'armi cor mio.

S C E N A IV.

Solimano.

Posta tutta la Corte è in confusione,
Dorisbe è in catena

Selino

Selino è prigione,
Laurindo pur pena
Inuolto tra lacci.
Ohimè quant'impacci,
Atamante è in furore,
Di tutto ciò colpa n'è solo amore,
Ogn'vn però pensi
Quai fian i contenti,
Ch'amore dispensi,
E da questi accidenti
In cognition di sua natura venghi,
E Mostro tal da sè lontano tenghi.

Fuggi pur dal mio sen,
O lusinghiero amor,
Non vuò nò nel mio cor
Il tuo dolce velen.
S'vn laccio m'accoglie
Prudenza lo scioglie.
Io libero hò il piè.
Fuggi Nume crudel, che vuoi da mè?
Non mi lusinghi tù
Con falsa speme il cor,
Io non ti rendo ancor
Quest'alma in seruitù.
Sicura difesa
D'amor à l'impresa
Prudenza mi diè.
Fuggi Nume crudel, &c.

S C E N A V.

Lurcano . Solimano .

A La guerra, a la guerra, a l'armi, à l'armi.
 Di Fanti, e Caualli
 Al suon delle Trombe
 S'ingombrin le Valli,
 La terra rimbombe,
 E pur che Lurcano
 Da l'armi lontano
 La pelle risparmi
 Ogn'vn corra à la Guerra, à l'armi, à

Sol. Doue te'n fuggi? (l'armi.)

Lur. Hora si che m'adiro,
 Ch'io fugga, tene menti, io mi ritiro.

Sol. Almen dimmi perche?

Lu. L'armi non fan per me.

Sol. Di qual' armi pauenti?

Lu. Or ti spedisco,

La vita, e l'honestade à campo aperto

Di Selin si cimenta, e di Dorisbe.

Sol. O Selino infelice.

Lu. Addio ti lascio.

Sol. Ascolta non partir.

Lu. Che vuoi di più?

Sol. Vieni al campo ancor tu.

Lu. Folle se'l credi.

Sol. Sarai forse d'aita.

Lu. Ch'io cimenti la vita,

Non l'infegna Catone.

Sol. Almen qui resta.

Lu.

Lur. Non mi romper la testa
 Con puntigli d'honor, ch'io non mi pèto,
 Se tu per complimento
 Corri a farti Guerriero,
 Sei più pazzo di me, che fò'l mestiero. *par.*

S C E N A VI.

Laurindo . Solimano .

Sol. **O** Bella libertà,
 Non è questi Laurindo?

La. Quanto gradita altrui noiosa à mè?

Sol. Mà come in libertà?

La. Che mi gioua esser disciolta?

Sol. Disciolta?

La. Mentre auolta

Frà catene

Di tormenti amor mi tiene.

Sol. Son desto?

La. Se frà ceppi il cor si stà.

Sol. O pur vaneggio?

La. Seruitù non cura il piè.

O bella libertà,

Quanto gradita altrui noiosa à mè.

O cara seruitù

Sol. Non rasmembra colei.

La. Quanto noiosa altrui gradita à mè.

Sol. Mà come in seruitù?

La. Che mi vale esser fuggita?

Sol. Fuggita?

La. Se tradita

Da vn'ingrato

C 9

Ogni

Ogni scampo hò disperato.

Sol. E' l'Ombra?

La. Libertà non bramo più.

Sol. O pure è d'essa?

La. Di fuggir non spero il piè.

O cara seruitù

Quanto noiosa altrui, gradita à mè,

Folle; ma che pens'io?

Sù sù corrafi al Campo:

Si combatta, si mora, e al morir mio

Scioglasi dal suo laccio

D'vn empio traditor l'alma lasciua.

Par che mora Selino Argia non viva?

Sol. Come ratto se'n va? Doue Laurindo?

La. Doue Marte rimbomba.

Sol. Corri forse al tuo scampo?

La. Anzi à la Tomba.

Sol. Deh Laurindo gentil, se chiudi in petto

Scintilla di pietà, stilla d'affetto.

Per Selino t'adopra,

Che se non troua aita

Perde l'honore, e con l'honor la Vita?

La. Consolati buon seruo,

Che per lui solo à martiale arringo

Disperato m'accingo:

Mà digli ò Solimano,

Che chi sempre douria

A danni di Selino

Strage, ruina, e scempio

Implorar da la Sorte,

Per confonder vn'empio

Con eccessi d'amor corre à la morte.

Al-

Alma mia, e che sarà?

Se pietà non spero più,

Sei rimasta in seruitù,

Nè cercar puoi libertà,

Impetrar non può merce

La schernita sua beltà,

Se costante serbi fe

A chi fede in se non hà,

Alma mia, e che sarà?

S C E N A VII.

Atamante.

Anfiteatro.

DVre noie, che rendete

Il mio cor sì miserabile:

Che del Mondo il fasto è labile,

Insegnar forse volete?

Ben lo sò, ben l'imparai,

E prouai,

Che l'Impero è vn lieue gioco,

Va Vascello di Paglia in mar di focco,

Occhi miei, che distillate,

Per dolor onde amarissime,

Che son le ore fugacissime

Del gioir forse mostrate?

Ben lo sò, ben lo imparai,

E prouai,

Che d'vn Rè son i contenti

Caratteri di polue in preda à i Venti,

Si, si muora Selino

Vccidasi Dorisbe,

Per

Pera l'empio Ienone
 De le vergogne mie,
 E pria, che fugga il die
 Di tre vittime infami
 Sgorghi nel suolo immondo
 Il sangue abominoso:
 Quindi m'appelli il mondo
 Pria giusto Rè, che Genitor pietoso.

S C E N A V I I I.

Feraspe. Atamante.

Fer. **S**ire, Feraspe io sono
 Di Negroponte erede,
 Che volto hò quiui il piede,
 E la battaglia attendo,
 Campione di Dorisbe
 Perder me stesso, ò lei disciorre intendo.
At. Così prode Guerriero
 Non si rifiuta in Cipro,
 Campion v'accetto, e vincitor vi spero.

S C E N A I X.

Solimano. Atamante.

Sire, di quà non lungi
 Sconosciuto vn Guerriero
 A pró del mio Signor la spada cinge.
At. È di Cipro, ò straniero?
Sol. Non sò.
At. Mà chi l'altringe
 A pugnar sconosciuto?

Sol.

Sol. A me no'l disse.
At. Venga non lo ricuso.
 Mà, che si tarda? ò là
 Da canori metalli
 Dianfi de l'armi i cenni,
 E scorga il Ciprio Regno,
 Come fulminirato vn Regio sdegno?

S C E N A X.

*Dorisbe. Selino. Laurindo. Feraspe.
 Atamante. Choro di Soldati.*

Segue la battaglia frà Laurindo,
 e Feraspe.

Fe. **R**enditi, ò ch'io t'uccido.
At. **R**O Ciel, che miro!
La. L'armi, e'l Campo ti cedo; à la vendetta,
 Non al trionfo aspiro.
At. E qual folle ardimento
 Dai Ceppi ti disciolse
 Per condurti al cimento?
La. L'honor mi rese ardito.
At. Chi ti diè libertà?
La. Fù l'innocenza.
At. Mà di chi?
La. Di tua figlia.
At. S'innocente è Dorisbe, à che la spada
 Impugnasti à suo danno?
Fe. Egli delira.
La. Selino è reo di morte.

At.

At. M^a perche lo difendi?
La. A t^e non cale, e dei
 Le tue Leggi offeruar, se giusto ser,
Fe. Non lieue Arcano asconde
 Nella mente costui.
At. M^a però si confonde.
La. Uccidasi Selino.
Fe. Disciolgasi Dorisbe.
At. Partite: à me s'aspetta
 La pietà, la vendetta.
Fe. Non è reo chi non erra.
La. Non dee viuer vn' empio.
At. O là partite.
La. Si discopra l'inganno.
At. O vicende!
La. O Fortuna!
Fe. O Rè Tiranno!

S C E N A XI.

Atamante. Dorisbe. Selino.

Due Paggi con tazze di Veleno.

At. **D**E l'intricato enigma
 Saprà ben io col ferro
 Nuouo Alessandro suiluppare inodi.
 Voi Campioni si prodi
 Del faretrato Dio,
 Che dar l'assalto ofaste
 A la rocca real de l'onor mio,
 Ambi di paro erraste,

E se

E se fù pari il male,
 Sia de l'errore anco la pena eguale!
Do. Sel. Dunque senza fallire.
Do. Il Genitor)
Sel. A Cipro si) condanna
Do. Vna Figlia)
Se. Vn Prencipe) a morire.
At. Non dà quest'alma offesa
 Ricetto à la pietà:
 Morir douete: io così voglio. O là
 Questo à vostri Himenei
 Nettare il Ciel destina; e ben potete
 Smorzar l'arida sete.
Do. O padre ingiusto)
Sel. O Rè maluagic) erio.
At. Non più gioite. Addio.

S C E N A XII.

Dorisbe. Lurcano. Selmo.

Do. **P**ietà, Numi, pietà, moro innocente
La. Terminata la festa
 Vò comparir anch'io, mà qui si bene,
 Che cerimonia è questa?
Sel. Io sol, Dorisbe, reo
 Son de le colpe tue.
 E se morir conuiene
 Lascia à me solo, ò sospirato bene,
 Tutt'il martir, ch'è destinato à due.
 Porgete à me, porgete
 Serui pietosi ambi le tazze. Io solo
 Per dar vita à Dorisbe

Trag.

Trangugerò i veleni
Di quanti per la terra
Strisciano à danno humano atri colubri.

Lur. O che nozze lugubri?

Sel. Dorisbe io parto . Addio .

Lur. Vn saluto à Caronte à nome mio .

Sel. Il Prencipe de Traci,
Che sol visse per te, per te si more .

S C E N A XIII.

Laurindo . Atamante . Dorisbe . Selino .

Lurcano .

Lur. Fermati traditore ,

Do. Ohinè respiro .

At. Anco ardisci d'opportu
Temerario lenone à miei decreti?
Uccidasi Laurindo .

Lur. Ottimo Sire ,
Deh pria, ch'vn Infelice
Si condanni à morire ,
Lascia, che per breu'hora
Di quest'alme tradite
L'innocenza palesi, e poi si mora .

Do. Stelle ancor non v'intendo .

At. O qual pietade
Improuisa m'affale?
Parla mà non mentir .

Lur. Alma Reale
Non conosce menzogne , or tù m'ascolta :
E s'io parlo con trode ,
Fà di questa mia vita orrido scempio

Sel.

Sel. E si crede à quest'empio?

At. Taci .

La. Dorisbe à me rispondi
La pura verità . Chi fù l'Amante,
Ch'al Giardino attendeui?

Do. Oh Dio non sò .

La. Non lo nasconder nò .

Do. Laurindo .

La. Hor tù Selino
Ti prepara à la morte, à questi euenni
Sà condurre il destino
La perfidia mortal .

Sel. Barbaro inenti .

La. A mè rispondi pria :
Non amasti Dorisbe?

Sel. L'amai .

La. Dimmi perche?

Sel. Perch'è degua d'Amore .

La. E non per altro?

Sel. A che tanto m'aggiri?
Per chiederla conforte .

La. A quante : indegno
Regie conforti aspiri?
Corri forse, ò mendace,
Di lasciua al bersaglio
Per far nel Regno tuo, barbaro Trace,
Di Regine vn Serraglio?

Sel. Che fauole racconti?

La. Hor dimmi Argia:
Figlia del Rè Toante?

S C E N A X I V.

*Fer. aspe. Laurindo. Selino. Atamante.
Dorisbe. Dema.*

Fer. Che ascolto infelice?

La. Cua Conforte non è?

No i gli desti la fè?

Sel. Mente chi'l dice.

La. Tu menti, è traditore, e questo foglio
Dal proprio sangue tuo firmato, e scritto
Non palesa il delitto?

Dem. Eccoci à vn'altro imbroglio.

Lau. Leggi perfido, leggi,

Ouer per non mirarlo

Vogli à terra quei lumi

Vergognosi, e funesti;

Dimmi così calpesti

De la fè, de l'onor, del Ciel le leggi?

Leggi perfido, leggi.

At. Or che rispondi?

Sel. Sire.

At. Parla.

Sel. Ad Argia.

Diedi la fede mia.

At. Tù tremi?

Sel. Argia.

At. Di pur, che molto importa.

Sel. Chi mi consiglia? È morta.

Fer. Ah traditore!

La. Non machinar inganni.

Che non è morta Argia, viue à tuoi dāni.

Fer.

Fer. Respira, alma respira.

At. Mà doue il piè raggira

La tradita Donzella?

Ben saperlo tu dei.

Lau. Se domi à prieghi miei

Quanto chieder desio, tutto saprai.

At. Ciò, che dimandi, io lo prometto, **haurai.**

La. Poich'altro à te non manca,

Ingannator superbo,

Per meritar di Traditore il nome,

Rimira queste chiome,

Che ti legaro il core;

Rauuisa questo seno,

Cui rapisti l'honore;

Conosci quell' Argia,

Ch'anima tua chiamasti,

Sol per meglio tradir l'an ma mia.

Ecco, ò giusto Regnante,

Contumace Laurindo, Argia tradita,

Innocente Dorisbe, e reo Selino.

S C E N A X V.

Osmano con vn fanciulletto. Argia.

Atamante. Selino. Dorisbe.

Fer. aspe. Dema.

Os. **P**Vr si scoperse: ò forza del destino!

Arg. **P**Ecco ò peste del mondo

Di tua lasciua il frutto,

Questo è tuo Figlio, e mio.

E se tradisti, oh Dio,

L'incauta Genitrice,

Suo.

Suena quest'infelice,
 Che con lingua lattante, e pargoletta
 Al giustissimo Ciel grida vendetta.
 Vanne cara Dorisbe,
 Vieni Figlio innocente,
 Segui amato Feraspe,
 Fuggi da questo Mostro
 Del giorno, che rimira,
 De l'aure, che respira affatto indegno.
 Conduci al Patrio Regno
 Questa Madre infelice.
 E tu barbaro godi,
 Se pur goder ti lice,
 Ch'in lacrime di sdegno anch'io mi strug-
 Tradita venni, e vendicata fuggo. (go,

At. Mora dunque Selino.

Sel. O sorte di spietata, ò fier Destino!

Of. Odi Signor.

At. Che chiedi.

SCENA XVI.

Dema.

Fortunata Dorisbe,
 Che per hauer piacciuto
 Del Rè Toante al figlio,
 E' fuori di periglio;
 In somma esser vezzosa
 E' pur la bella cosa,
 Anch'io fin che fui bella,
 Sempre hebbi amici, & hor non son più
Giouinette voi, c'hauete (quella,
 Al

Al bel fiore
 De l'amore
 Tanti amanti, che volete,
 Non badate, il tempo è labile,
 E il bē de la bellezza è vn bene instabile.
 Sin, ch'io fui bella, e polita
 D'ogn' intorno
 Notte, e giorno,
 Sempre fui la ben seruita,
 Hor se amor mi da fastidio,
 Non trouo alcū, che voglia dar sussidio.

SCENA XVII.

Sala.

Argia. Dorisbe.

Più felice, e più beata
 Di mè'l mondo non haurà,
 Se quest'alma addolorata
 Pace vn giorno trouerà.
 Più contenta, e più beata
 La Fortuna non farà,
 Se quest'alma vendicata
 A le gioie tornerà.
Do. Prencipeffa oue vai?
 Non m'inuolar sì tosto i vagi rai,
 Lascia, ch'io di impari
 A crederti Laurindo,
 E che m'auuezzi à confessarti Argia.
At. Scusa Dorisbe mia

I simulati Amori, e'l destin mio,
Fretta importante or me t'invola. Addio.
Do. Se d'amor l'ardente face
M'arde il seno, e poi m'inganna
La mia sorte è ben tiranna,
Se mi nega Amica pace.
Se da nodo menzogniero
Di belta, che seppe fingere
Si senti quest'alma stringere,
Scherzo fà del nudo Arciero.

S C E N A XVIII.

Selino. Atamante. Osmano.

Sel. Disserateui abissi, io vengo à piangere,
Son reo di tradimenti,
Artefice d'inganni,
Congiurate à miei danni ombre dolenti.
Nel centro de le pene
Conuinto dal suo bene
Vn Tiranno d'Amor
L'ingratissimo cor desia di frangere,
Disserateui abissi, io vengo à piangere.
At. Gran cose narri: dunque,
Figlio del Rè de Traci
Non è costu? *Osman.* Nò Sire.
At. Or chi fia questi?
Che suo Figlio si noma?
Os. Vn da Corsari
Rapito entro le fascie in questi Mari.
At. Rapito entro le fascie in questi Mari?
Mà dimmi il primo nome;

Di Selino qual fù?
Os. Dirollo, mà.
At. Nò temer.
Os. Lucimo.
At. Che?
Os. Lucimoro.
At. O Dei questi è mio Figlio?
Os. Appunto questi
È'l Figlio, che perdesti.
At. Mà tù, come ciò sai?
Os. S' à me condoni
L'escorse negligenze
Or l'udirai.
At. Parla, ch'io t'assicuro.
Os. Ecco à tuoi piedi
Quell'infelice Osmano,
Quel seruo à te fedele,
Cui da barbara mano,
Di Pirata crudele
Fù rapito il tuo Figlio.
At. O Figlio, ò dolce Figlio.
Sel. O mio Rè.
At. Mio tesoro.
Sel. La gioia mi confonde.
At. Io t'abbraccio.
Sel. Io t'adoro.

S C E N A XIX.

Argia . Dorisbe . Feraspe . Atamante .

Lucimoro . Solimano . Osmano .

Fanciulletto .

At. A Desso intendo

Di Venere i Presagi; onde mi sgrida,
Ch'io nol perda per sempre, o nō l'uccida,
Mira amata Dorisbe, e rendi intanto
Gratie diuote al Ciel, quest'è'l mio Figlio,
Da noi tant'anni sospirato, e pianto.

Do. Lucimoro!

Luc. Dorisbe?

Do. Io pur ti trouo,

Luc. Io pur ti miro,) e pur ti stringo al seno.

Fer. Se t'è German Selino,

Feraspe, che t'adora,

Ti fara Seruo, e Spōio.

At. Si cortese deltin sprezar non oso.

Dor. Scendet nel mio seno.

Fe. Cadete sù'l mio core.

A.)Contenti)
2)Piaceri) d'Amore.

Arg. Mà tu crudele ingrato

Sempre m'offendi?

Luc. Ti prego.

Arg. Mi fuggisti.

Luc. L'adorai.

Ar. Mi tradisti.

T E R Z O.

Luc. Perdona al mio fallire.

Arg. Non merita pietà.

Luc. Dunque morir degg'io?

Arg. Non mi risoluo.

Luc. Deh placati.

Arg. Chi sa?

Luc. Sarai di Lucimoro?

Arg. E tu d'Argia?

Luc. Si, si,) Lascia il rigor) anima mia!

Arg. Si, si,) Torna ad amar)

I L F I N E.